

cacia, ma viceversa è la sua efficacia che viene adottata come prova della sua verità.

Questo sopravvissuto utopismo potrebbe essere senza conseguenze se non vi fosse nessun inizio di realizzazione del socialismo, se ciascuno potesse immaginarselo a suo piacimento, ma dal momento che il proletariato ha riportato le sue prime vittorie e l'edificazione della società socialista procede su una parte rilevante della terra, questa tendenza utopistica crea dei nuovi e gravi problemi: la Russia non appare come un esempio insostituibile da cui trarre ammaestramento ed esperienza e come la maggiore garanzia dell'avvenire del socialismo nel mondo, ma come il modello, il paradigma della società socialista: è una tendenza irresistibile che porta a saggiare sulla pietra di paragone dei risultati sinora conseguiti la bontà della dottrina. I più inclini a far dipendere la validità della dottrina marxista dalla misura in cui il socialismo va concretamente realizzando l'emancipazione umana in Russia sono naturalmente coloro che non l'hanno compresa, che — per essere ancora presi nella mentalità borghese — sono i meno adatti a comprendere la società socialista in formazione.

Si crede così di leggere nel mondo russo «l'eterno contrasto» tra individuo e Stato, tra l'uomo e la società, e, quando non lo si riscontra effettivamente, si ricorre all'ubbia del fatalismo slavo.

Quando questa società viene giudicata secondo le vecchie categorie mentali, quando si parla di un socialismo come dovrebbe essere per contrapporlo al so-

cialismo come veramente è, non possono non riapparire le contraddizioni, dal momento che quelle contraddizioni sono nella testa di chi giudica.

E d'altra parte la possibilità di ricorrere all'esempio, alla prova dei fatti, la cui efficacia invero nessuno si sognerebbe di negare sul piano della propaganda immediata, non resta senza una certa attrazione anche sul piano della teoria. Può sembrare a taluni che il socialismo sia una specie di qualità miracolosa che il primo paese socialista possa elargire a discrezione al resto del mondo: impressione fallace e smentita anche dall'attuale esperienza dei paesi dell'Oriente Europeo il cui travaglio non è per avvicinarsi ad un ipotetico modello, ma per risolvere i problemi fondamentali della esistenza propria, per abbattere gli ostacoli che impediscono a ciascuno il libero progresso civile.

Questo errore fa riscontro all'altro opposto errore: l'idea che ci sia anche una via europea verso il socialismo, e che oggi la scelta sia da farsi tra due differenti qualità di socialismo e non invece tra il passato e il futuro.

Ecco perchè una rilettura del Manifesto è sempre cosa utile: se vi è una difficoltà non è quella presentata dall'intelligenza di un documento che si riferisce al passato, ma piuttosto è quella di elevarsi al livello, al clima intellettuale in cui il Manifesto è stato elaborato, all'altezza da cui il Manifesto abbraccia in sintesi le vicende umane.

Giacinto Cardona

CAP. XXIV DELLA STORIA D'ITALIA

Nei libri di testo scolastici si è intenzionalmente voluto ignorare le qualità rivoluzionarie di Carlo Pisacane (Napoli 1818 - Sanza 1857); si preferì dipingerlo come l'eroe dell'impresa di Sarpi, per far di lui soltanto un martire dell'Indipendenza. Ma i quattro volumi di Saggi storici, politici e militari sull'Italia, dimostrano come egli elaborasse un pensiero suo autonomo e rivoluzionario, che parve un miracolo potesse sbocciare nella reazionaria Italia dove Pisacane, questo fiero antagonista dei Borboni, combatté sempre con grande coraggio non per un generico Risorgimento, ma come precursore delle nuove ideologie scientifiche socialiste. Cattaneo, Mazzini gli furono maestri e compagni; ma egli (che visse anche a Londra nel momento in cui operavano Marx ed Engels) li superò per l'esattezza e la validità delle idee. Uno storico nostro a cui dovremo sempre rifarci, per dare all'Italia la sua storia non contaminata dai puri filologi, o dagli storici della borghesia come Croce o Salvatorelli.

Si ricercerebbe invano nella storia un moto così ampio come quello del 1820 negli Stati napoletani; neppure la Francia nella sua prima rivoluzione, si sollevò con tanta concordia. Quale che fosse la cagione, certo è che tutti corsero alle armi; non si mostrarono gli oppositori, si infinsero i tiepidi. Il resto d'Italia si stette incurante, come per lo passato; solo il Piemonte rispose all'incitamento generoso. Furono vinti perchè il carbonarismo, setta, in quanto a principi, italianissima, si mostrò municipale nella pratica e secondo le consuetudini di servitù che mal si potrebbero cancellare da un tratto. Con poca fatica ottenuta poca libertà, i capi stessi del moto corsero a rendere omaggio al trono che avrebbero dovuto atterrare. Cedeva, stretto da necessità, il re: ed essi, lieti, prestavano fede alle sue promesse. Fuggivasi il principe, tornava minaccioso, scortato da esercito straniero; ed egli, in luogo di sperdere fino le ceneri della monarchia e muovere annosi ad incontrare il nemico, si atteggiarono a difesa, vollero opporre una stolta ed assurda legalità alla forza, sperarono veder rispettati dai despotti i loro moderati desideri, montennero a capo dell'esercito gli uomini più avversi alle nuove cose. Alla guerra seguì la meritata sconfitta; a questa, supplizi e proscrizioni.

Veniamo ai moti del '48. Le speranze, le grida, le bandiere, che in vari punti innalzò il popolo d'Italia, furono italiane. I principi, al solito, finsero concedere quanto loro la paura strappava; il popolo loro confidò le sue sorti; così il moto, cominciato appena, mutò natura. Il Re di Sardegna muove la guerra. Trarre la spada e gettarne il fodero; chiamare il popolo italiano alla rivolta; poco curare gli altri principi, anzi abatterli; col cannone rispondere alle note diplomatiche; disperdere la vecchia camarilla che colle sue trame impediva esercito e Stato; con riforme pronte ed essenziali mutare l'esercito regio in esercito italiano; muovere rapidamente l'insegna e non fermarsi prima che a Vienna: questo chiedere l'utile d'Italia. Girar cauti; accarezzare i vari partiti, gli uni per conservare il passato, gli altri per avvantaggiare il presente; cercar protettori fra le altre Potenze; spegnere l'ardore dei popoli; trattare solo coi principi; primo fine assicurare la corona, gli antichi Stati; poi, dilatarne i confini; così persuadeva l'utilità della dinastia. E questo naturalmente prevalse. E l'immensa guerra di una gente che vuol essere nazione fu angustata negli stretti confini di una lite per la Lombardia, fra Casa Savoia e Casa d'Austria; seguì inevitabile la disfatta. Similmente l'utile d'Italia voleva che il Papa, il re di Napoli, il granduca di Toscana, con ogni loro forza, prestassero soccorso al re di Sardegna; ma l'utile loro voleva non dessero mano all'ingrandimento di un emulo, non si aprissero la voragine che li avrebbe inghiottiti. I moti di Roma e di Toscana si contennero nei limiti di quegli Stati: si crearono nuovi governi, e popolari: questi, colle opere, calcarono le vestigia dei caduti. I Siciliani vollero un re, un'aristocrazia; sperarono esser liberi e indipendenti, mentre l'Italia era schiava; il moto fu oppresso, ne seguì la sconfitta. La Toscana pensa difendere i propri confini: non indugia la ruina. Venezia sogna esser sola città libera nell'Italia serva: Venezia cade onorata. In Roma il primo potere esecutivo si affretta a difendere gli immaginari confini con una linea di soldatesche. Il Triumvirato le raccoglie, propugna la causa italiana;